

Il dramma, la sentenza Samuele, caso riaperto scagionato il domestico «Non ha agito con dolo»

L'INCHIESTA/1

Leandro Del Gaudio

Non ha mai confessato, non ha mai ammesso di aver gettato volontariamente quel bambino che aveva tra le braccia giù dal terzo piano. E non è stata mai dimostrata la volontarietà del gesto, in uno scenario che fa comunque i conti con una condizione mentale critica, tipica di un personaggio che è da tempo in cura. Sono questi i motivi che hanno spinto alcuni giorni fa i giudici della Corte di Cassazione a firmare un provvedimento che riapre un caso di cronaca amaro, quello legato alla morte del piccolo Samuele Gargiulo. In sintesi, i giudici hanno accolto alcuni motivi del ricorso presentato dalla difesa dell'imputato, disponendo il rinvio del fascicolo a Napoli, per un nuovo processo in assise appello. Un caso che si riapre. Un processo che torna al punto di partenza. L'imputato Mariano Cannio, classe 1983, omicidio volontario è l'ipotesi investigativa principale. In primo e in secondo grado, l'uomo è stato condannato a 14 anni. Una vicenda che risale al 27 settembre del 2021, siamo in via Piazzisi, a pochi passi da via Foria. Ricordate cosa accadde quella mattina? Un bimbo precipitò dal balcone della sua abitazione. Bello, solare, appassionato di calcio, amato da tutti. Volò giù dal terzo piano, un'intera comunità sconvolta, tanto che - ancora oggi - è possibile notare una fotografia di Samuele sotto la sua abitazione.

LO STOP

Stando alla ricostruzione finita agli atti, a far precipitare Samuele è stato Mariano Cannio, che quella mattina era impegnato nelle pulizie in casa del piccolo. Chiara la ricostruzione della Procura, alla luce delle indagini condotte dalla Mobile: Cannio aveva in braccio il piccolo, poi si sareb-

► Via Foria, 4 anni fa la morte del piccolo da allora l'accusato è rimasto in carcere ► Un vuoto di pochi secondi, poi l'incubo omicidio volontario? Pista non motivata



IL DOLORE Il balcone di via Foria; nei cerchi il piccolo Samuele e il domestico Mariano Cannio

be affacciato - probabilmente attratto da voci e schiamazzi della strada - per lasciar cadere nel vuoto il piccolo angelo. In quel momento, la madre di Samuele era in bagno, perché aveva accusato un malore momentaneo: era affaticata da una nuova gravidanza, si fidava del domestico che da tempo lavorava nelle case della zona.

LA FUGA

Subito dopo la morte del bambino, Mariano scappa, va a mangiare una pizza, per poi tappare in casa. Non apre la porta, quando la polizia va a bussare alla sua abitazione, tanto che gli agenti sono costretti ad escogitare uno stratagemma per stanarlo: si fiongono agenti di vendita, inseriscono un volantino sotto la porta, attirando l'attenzione dell'uomo che, a quel punto, si tradisce ed esce allo scoperto. Il resto è la storia di un processo a senso unico, che vacilla solo in Cassazione, grazie al lavoro difensivo della penalista Mariassunta Zotti, affiancata in Cassazione dal collega Giovanni De Maria. Ma entriamo nel merito del provvedimento.

IL VERDETTO

A firmare il rinvio degli atti a Napoli sono i giudici della prima sezione (presidente Giacomo Rocchi, Paolo Masi, relatore Raffaele Magi), che hanno sottolineato alcune criticità nelle motivazioni della sentenza appellata. In sintesi, esiste una sorta di ipotesi alternativa rispetto all'omicidio volontario. Non è stato mai escluso, da un punto di vista logico, che la "precipitazione" del bambino possa essere avvenuta in modo accidentale. C'è un gap motivazionale, almeno sotto il profilo psicologico. Un mistero, dunque, legato all'abisso della mente di Mariano Cannio. Aveva il bimbo in braccio, era considerato una personalità docile e familiare, non aveva mai creato problemi nelle case in cui andava a prestare servizio. Anche la sua fuga lontano dal luogo del delitto potrebbe essere interpretata come una sorta di reazione alle urla provocate dalla morte del bambino. Una volta di fronte agli agenti, Cannio ricordò di aver provato paura, tanto da sentire un vuoto nello stomaco e di recarsi in pizzeria per mangiare qualcosa. Un comportamento che va ricondotto a una personalità dissociata, al punto tale che da tempo il domestico era in cura in un centro clinico della Asl, tanto da sottoporsi a una terapia farmacologica rispettata con precisione e coerenza. Ora si torna in aula, per un nuovo processo, nel corso del quale la famiglia del bambino (assistito dall'avvocato Domenico De Rosa) chiede rigore e giustizia per chi ha provocato la morte del piccolo Samuele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'EX INSERVIENTE
DA ANNI RIBADISCE
LA SUA VERSIONE
«LO AVEVO IN BRACCIO
POI NON RICORDO
SCAPPAI PER PAURA»**

Mina, 30 anni ai sequestratori mamma coraggio minacciata: farai la stessa fine di tua figlia

L'INCHIESTA/2

Ha pianto e ha imprecato contro i due imputati che sbucano dai monitor della videoconferenza. Ha urlato la propria rabbia contro quei due soggetti condannati a trenta anni per aver sequestrato la figlia, consegnandola nelle mani degli assassini. Eccola Anna Lucarelli, madre di Gelsomina Verde, la ragazza uccisa dalla camorra a novembre di 21 anni fa, nel pieno della faida di Scampia. Ieri la condanna degli ultimi due presunti componenti del commando di morte, 30 anni di reclusione per Luigi De Lucia e Pasquale Rinaldi, in aula la tensione è a fette. La donna urla, piange, viene accudita dal figlio Francesco Verde, spunta un retroscena inquietante e recente. Già, perché, nel corso del processo si apprende che la mamma di Mina Verde è stata avvicinata e minacciata dalla camorra. Più nello specifico, uno stretto congiunto di Luigi De Lucia avrebbe minacciato Anna Lucarelli. Giugno del 2024, dunque, una probabile vendetta di fronte alla determinazione con cui la donna ha deciso di costituirsi parte civile affrontando a testa alta il processo per il delitto della figlia. Chiare e velenose le parole di minaccia indirizzate alla mamma

di Mina: «Ti faccio fare la stessa fine di tua figlia, sarò il tuo incubo». Inchiesta in corso, al lavoro il pm Lucio Giugliano, c'è un nome agli atti.

LA SENTENZA

Ma torniamo al verdetto di ieri mattina. Aula 419, gup Valentina Giovanniello, accoglie le richieste dei pm Maurizio De Marco e Stefania Di Dona: trenta anni di reclusione (il massimo della pena con il rito abbreviato) per omicidio aggravato dal fine mafioso. Era il 21 novembre del 2004, quando Mina venne sequestrata, interrogata, torturata e uccisa. Per questa vicenda, venne condannato all'ergastolo Ugo De Lucia, come esecutore materiale del delitto, mentre una condanna soft arrivò per Pietro Esposito, che collaborò con la giustizia subito dopo essere finito in manette. Fu allora che emerse il dramma e il sacrificio della giovane Mina. Ragazza pulita, estra-

nea alla camorra, dedita al volontariato, fu uccisa perché il clan Di Lauro era convinta che lei fosse a conoscenza del volto dei boss scissionisti della famiglia Notturmo. Non esistevano i social, i killer cercavano Gennaro Notturmo ('o sarracino), che era stato per molto tempo in cella. C'era bisogno di una conferma, il clan mise sotto torchio la giovane operaia che, nel tempo libero, faceva per volontariato il doposcuola a Secondigliano. Mina non crollò. Non custodiva segreti, non conosceva retroscena utili per i Di Lauro. Uccisa in modo gratuito. In questi anni, la mamma e il fratello di Mina sono stati rappresentati dalla penalista Liana Nesta, che ha ottenuto anche un altro importante successo in sede di Corte Costituzionale: i giudici hanno infatti riconosciuto che la famiglia di Mina non aveva contatti con la camorra e che quella ragazza va considerata a tutti gli effetti una "vittima innocente". Ora si apre la strada per il risarcimento. Ieri, dunque, un ulteriore passo in avanti verso l'accertamento della verità, anche se a distanza di 21 anni dalla faida. Mostra tutto il suo disincanto Francesco Verde, fratello di Mina: «Una sentenza importante, anche se non posso essere pienamente soddisfatto. So benissimo che i magistrati hanno



IL DELITTO L'auto in cui fu trovato il corpo senza vita di Gelsomina Verde (nel tondo)

fatto il massimo per arrivare a un risultato del genere, ma il mio e il nostro pensiero va a mia sorella. Lei è stata uccisa, chi è stato condannato oggi, finendo in cella solo di recente, ha potuto vivere la sua vita e ha comunque delle chance davanti a sé. Un verdetto importante, ringrazio i magistrati per il lavoro svolto, ma è un intero sistema che deve cambiare». Poi c'è la questione delle minacce.

IL RETROSCENA

È stata sporta denuncia, verifiche sono in corso. Riflettori puntati sull'uomo delle minacce, sulla presenza del clan all'esterno dell'abitazione in cui - da 21 anni - una famiglia combatte la propria battaglia all'insegna della legalità. Soddisfazione da parte delle altre parti civili, a partire da Fondazione Polis, rappresentata dal penalista Gianmario Siani, dal Comune di Napoli. Atendono le motivazioni gli avvocati Claudio Davino, Maria Grazia Padula, Antonella Senatore. Ventuno anni dopo, splende ancora il sorriso di Mina, ragazza estranea alla camorra.

l.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi a Sorrento

Lotta alle mafie, giovani in campo

Oggi alle 11, nella sala consiliare del Palazzo municipale di Sorrento, si terrà il convegno dal titolo «Il ruolo dei giovani nella lotta alle mafie», organizzato dall'associazione AdAstra Campania, con la partecipazione dei genitori di Francesco Pio Maimone, vittima innocente di camorra. Dopo i saluti del sindaco di Sorrento Massimo Coppola, del vicesindaco Paolo Pane, del presidente di AdAstra Campania Andrea Santoro e di Lucia Cerullo, del consorzio AdAstra Innovazione e Sviluppo, si avvicenderanno Nicola

Donadio, referente nazionale del Siulp Funzionari e dirigenti della Polizia di Stato, Antonio Galante, capo del centro operativo di Napoli della Dia, il sostituto procuratore Giuseppe Cimmarotta, della Direzione Distrettuale Antimafia, il sociologo Sergio Mantile e il giornalista Vincenzo Iurillo. Le conclusioni sono affidate all'arcivescovo della diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, Francesco Alfano. L'evento è moderato dal giornalista Antonino Siniscalchi.

**RABBIA E LACRIME
DOPO IL VERDETTO
ECCO LE INTIMIDAZIONI
PRONUNCIATE
CONTRO LA DONNA
«SARÒ IL TUO INCUBO»**

**IN TRIBUNALE
VENTUNO ANNI DOPO
LA FAIDA
DI SCAMPIA:
I DUE IMPUTATI
INCASSANO LA PENA**